

MERCOLEDÌ
4
FEBBRAIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Lo sciopero del 6 febbraio nelle mani degli operai

«Siamo in una fase di stallo». Questa la dichiarazione con cui i segretari della FLM hanno commentato l'andamento delle trattative dopo l'incontro di ieri con la Federmeccanica. Ora la Federmeccanica ha detto no su tutto; anzi — volendo usare il linguaggio più articolato e sfumato dei nostri sindacalisti — «ha detto un secco no alla prima parte delle richieste mentre alla seconda (salario, orario, ambiente) ha opposto un netto rifiuto».

Succede che il no della Federmeccanica arrivi all'indomani di 4.500 sospensioni degli operai di Rivalta e di 2 licenziamenti alla Fiat Stura. I sindacati lo chiamano «stallo» e di conseguenza non interrompono la trattativa ma più semplicemente la aggiornano ad oggi.

Che c'entra tutto questo «aggiornamento» sindacale?

le con la volontà di Agnelli di reprimere la ripresa dei cortei interni alla Fiat, con la proclamata intenzione padronale di continuare a licenziare, con l'aumento selvaggio dei prezzi in corso dopo la svalutazione della lira? La gallinella sindacale preferisce la quiete alla tempesta della lotta operaia: a due giorni di distanza dai blocchi di Milano, Torino, Lamezia finge già di scordarsi di quello che è successo. Gli operai hanno detto chiaro di volere un rifiuto netto dei licenziamenti e soluzioni definitive.

I cortei interni si sono pronunciati praticamente contro l'aumento dei carichi di lavoro, contro la mobilità, contro la gerarchia di capi-reparto e capi-officina. La risposta dei padroni viene con licenziamenti di rappresaglia, sospensioni di massa, intensificazione dei licenziamenti.

In questi giorni il giornale della Confindustria pubblica una specie di bollettino dei prezzi al consumo: devono aumentare il prezzo della carne, della benzina, del gasolio e le

(Continua a pag. 4)

FIAT: Rivalta e Stura rispondono alle rappresaglie

TORINO, 3 — Sciopero plebiscitario e mille operai che in corteo hanno percorso le officine della Fiat Spa Stura e si sono poi diretti in direzione sono stati la prima risposta al licenziamento di due delegati, Farina e Busiello avvenuto ieri su segnalazione dei guardiani (sotto l'accusa falsa di aver malmenato un'impiegata durante i picchetti di mercoledì scorso). Ora è però necessario — dicono gli operai — che la mobilitazione continui e che la riassunzione dei due compagni non sia delegata alla trattativa.

Quella della Stura non è l'unica rappresaglia messa in atto ieri; a Rivalta, per

lo sciopero di una squadra sono stati sospesi per rappresaglia 4500 operai della carrozzeria; la risposta è stata un grande corteo che alla sera ha richiesto il pagamento integrale delle ore di sospensione. Gli operai di Rivalta che sono in lotta contro la saturazione dei tempi di lavorazione non si sono lasciati intimorire ed oggi si sono nuovamente fermati, questa volta la direzione ha preferito cedere alle richieste (due uomini in più) piuttosto che affrontare un'estensione della lotta.

Le due rappresaglie di Agnelli, come quelle di giorni fa alla Lancia di

(Continua a pag. 4)



TORRE, 3 — Al comizio conclusivo del corteo un delegato dei disoccupati organizzati di Napoli ha proposto che la giunta di sinistra si impegni in una settimana di lotta per gli obiettivi per i quali sono stati arrestati i quattro compagni.

CONTRO L'ARRESTO DI 4 COMPAGNI DISOCCUPATI
UNA GRANDE MANIFESTAZIONE

La coscienza di essere più forti nel corteo di Torre Annunziata

Entusiasmante incontro con i disoccupati di Napoli - La polizia scappa - La FLM costretta a proclamare un'ora di sciopero e il sindaco del PCI a scendere in piazza

TORRE ANNUNZIATA (NA), 3 — Contro gli arresti inauditi di 4 disoccupati 2.000 compagni hanno attraversato questa mattina tutte le strade di Torre Annunziata, il corso principale, per poi affluire in una piazza in cui il palco era un enorme monumento. Lungo il percorso centinaia di proiettori stavano ai lati: tutti

sapevano già le notizie, tutti solidarizzavano con i compagni. Sotto il municipio un proletario anziano voleva ad ogni costo trovare un megafono: «voglio dire solo una cosa: quello che per 30 anni le carogne che ci hanno governato non hanno fatto, noi lo possiamo fare in una sola ora».

Già dalle nove di questa mattina disoccupati e studenti di vari istituti si erano concentrati al collocamento. C'erano pure alcuni delegati della Dalmine, Dervier e della Lepetit. Grazie alla mobilitazione dei giorni scorsi, alla propaganda capillare davanti alle fabbriche, alle scuole e

(Continua a pag. 4)

ANGOLA - LA LOTTA CONTINUA LA VITTORIA È CERTA

La dura lotta armata per la piena liberazione dell'Angola dal colonialismo — iniziata 15 anni fa — sembra oggi avviata in modo decisivo verso una chiara vittoria militare, oltre che politica. Il popolo angolano, il « Movimento popolare per la liberazione dell'Angola », le sue forze armate popolari (FAPLA) si stanno battendo con successi crescenti di giorno in giorno contro gli invasori sudafricani e zairesi, i mercenari dell'imperialismo ed i movimenti-fantoccio, ormai vicini alla dissoluzione politica che ne accompagna ed anticipa la completa disfatta militare.

La trasformazione rivoluzionaria dell'Angola vede protagoniste le masse popolari — il proletariato di Luanda e delle concentrazioni urbane, i lavoratori della terra delle piantagioni, la gente dei villaggi, gli intellettuali ed i tecnici, una piccola borghesia nazionalista e progressista — impegnate oggi contemporaneamente nella guerra di liberazione e nella costruzione di una « nuova società » nelle zone via via liberate: una società socialista, con la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, come dicono le canzoni del MPLA. Il modo come il popolo angolano si conquista la sua indipendenza nazionale, attraverso un durissimo scontro prima contro il colonialismo portoghese, poi contro le pesanti manovre imperialiste e neocolonialiste, è il miglior modo per assicurare a questa lotta uno sbocco rivoluzionario anche sul piano interno. Le condizioni di classe in quel paese, con un proletariato industriale ed agricolo relativamente sviluppato, ne sono un importante presupposto; una guerra di liberazione della durata e dell'intensità di quella che l'Angola ha conosciuto in passato e sta combattendo oggi, una volta intrapresa, difficilmente consente che a cose fatte nuovi sfruttatori — magari neri invece che bianchi — prendano semplicemente il posto di quelli vecchi.

Il ruolo determinante che le masse hanno assunto nella conduzione della guerra di liberazione e la forza dell'esercito popolare sono una ulteriore garanzia dell'impossibilità di un recupero neocolonialista. Sta, dunque, nella forza conquistata in anni ed anni di lotta armata di liberazione, nella coscienza e nella unità costruita in questa lotta, nell'organizzazione popolare militare e

sociale che essa ha prodotto, nella mobilitazione di vaste masse, l'elemento che più di ogni altra cosa favorisce ed assicura l'autonomia ed il carattere rivoluzionario del processo che vede impegnati oggi milioni di angolani.

Se da un lato stanno la forza e l'unità combattente di queste masse, dall'altro troviamo le superpotenze imperialiste e socialimperialiste più che mai impegnate a contendersi il continente africano, fino a qualche anno fa ritenuto dai servizi segreti americani ancora « non vitale » per gli interessi USA. Ci sono molti modi per tentare di piegare una volta in più un popolo africano ai propri interessi, al proprio dominio, per sottrarlo al proprio sfruttamento. Dalle guerre di aggressione con l'intervento militare aperto di potenze straniere (come abbiamo visto nel caso angolano) alla creazione di movimenti-fantoccio; dal ricatto delle multinazionali (come la « Gulf Oil », p. es., che si rifiuta di pagare il petrolio al MPLA) all'attività della CIA, dalla stabilizzazione di regimi repressivi all'appropriazione e soffocamento di una guerra di popolo, l'Africa — con le molte e pesanti eredità della spartizione coloniale che possono accendere numerosi conflitti — ha conosciuto e continua a conoscere questo intervento.

La stessa « scalata tecnologica », imposta a numerosi conflitti locali dalle superpotenze, attraverso forniture di armi che non possono più essere maneggiate dai combattenti locali e che quindi tendono a dare alle superpotenze non solo il controllo sul « grilletto », ma anche sulla trattativa, è fra queste armi. Ma la possibilità per le superpotenze di valersene, è strettamente legata alla natura di classe dei conflitti locali. Nel caso dell'Angola, che vede in campo movimenti fantoccio filo imperialisti e anti-nazionali contro un movimento che da quindici anni conduce una guerra popolare di liberazione nazionale, ben difficilmente la logica delle superpotenze potrà prevalere sulla autonomia, sulla saldezza politica, sul legame con le masse di questo movimento. L'esempio del Vietnam, pur tenendo conto di tutte le differenze dalla situazione angolana, lo ha mostrato in modo chiaro. La scelta, più volte chiaramente enun-

(Continua a pag. 4)

I PETROLIERI ANNUNCIANO UN NUOVO PROSSIMO AUMENTO DELLA BENZINA

Il pacchetto economico della DC per il nuovo governo: aumentare le tasse e diminuire i salari

Su questo programma saranno condotte le trattative con gli altri partiti - Intanto il siluro dell'aborto continua la sua corsa: il dc Scalfaro nega ogni possibilità di accordo, negando con ciò la possibilità di un governo

L'unione petrolifera ha comunicato oggi in un telegramma al ministro dell'Industria che, « in seguito alla massiccia svalutazione della lira, sarà costretta a ridurre gli acquisti del greggio all'estero. Le entrate giornaliere derivate dalle vendite si presentano di gran lunga inferiori alle uscite di denaro per la materia prima e i costi operativi; compresi stipendi e salari ».

E' il primo, prevedibile, passo per arrivare subito ad un altro aumento della benzina e del gasolio.

ROMA, 3 — L'ulteriore caduta della lira ha costretto i democristiani ad aggiornare il programma economico che ieri stavano discutendo, e il professor Andreotta, quello del blocco dei salari è impegnato nella ristestura del documento. Quali siano gli ingredienti di questo programma è sufficientemente noto per diffidare a priori di ogni possibile riscrittura. Al primo posto c'è un aumento bestiale delle tasse, si parla di rastrellare per questa via 2.000 miliardi, e l'aumento non andrebbe certo a colpire i redditi ricchi o gli evasori fiscali, ma la massa dei consumatori, cioè del proletariato italiano.

Due eventualità infatti sono state prese in considerazione una peggior dell'altra: la prima, di aumentare il carico fiscale sulla benzina e altri prodotti pe-

la a scoraggiare la speculazione sulla lira, e la fuga dei capitali.

Questo pacchetto di proposte che, quanto a gravità, si commentano da sé, viene giustificato con la situazione di emergenza.

E non è escluso che i ministri democristiani riuniti nella notte a palazzo Chigi stessero meditando di tradurre queste proteste in altrettanti decreti legge).

A dare manforte a tale programma d'emergenza è sceso oggi in campo il presidente della Confindustria Agnelli reduce da un viaggio negli USA. Secondo Agnelli, la ricetta per combattere i mali d'Italia, suggerita anche dagli americani è, guarda caso: « tasse, stretta creditizia, e così via ». Il punto nevralgico è il contenimento dei salari e il disavanzo del tesoro. Certo è difficile — ammette Agnelli — « occorrere compiere un serio sforzo per conciliare le primarie esigenze dei prestatori d'opera, con le esigenze, altrettanto primarie della nostra economia ».

Agnelli ha anche teso una mano ai ministri democristiani corrotti, i cui nomi

sono usciti sul giornale di sua proprietà. «Certe rivelazioni mi sembrano inopportune, non giovano a nessuno», ha detto il presidente.

La formazione di un governo appare comunque assai difficile. Stanno co-

minciando tra i socialisti le prese di distanza dal programma e dal governo di Moro, e oggi Querci, della direzione, nega che da parte dei socialisti vi sia una « delega in bianco » alla DC, anzi il loro

(Continua a pag. 4)

Roma - Gli studenti cacciano i fascisti dall'Università

Il rettore serra la facoltà di legge Oggi presidio militante - 2.000 studenti in corteo a Primavalle

ROMA, 3 — I fascisti hanno provato stamane a presentarsi all'Università, cogliendo l'occasione della campagna elettorale con circa cinquanta squadristi (alla testa Gallito e un vecchio rudere fanatico di nome Marchesini, a quanto pare insensibile alle numerose lezioni di educazione politica inflittegli dai com-

pagni). I fascisti hanno, fatto uso di molotov e lanciarazzi, ma sono bastati dieci minuti perché fossero messi in fuga dai compagni che li hanno inseguiti fino al loro covo di via Pavia. La reazione degli studenti è stata pronta e ha visto in prima fila i compagni di Lotta Conti-

(Continua a pag. 4)

Mobilitazione per l'Angola

TORINO: manifestazione alle ore 20 (concentramento davanti alla Prefettura) con LC, PCI, FGCI, PSI, FGSI, AO, ACLI, PdUP, IV Internazionale, Comitato Cabral, Comitato Internazionalista Torinese; seguirà un'assemblea-dibattito alla Facoltà Umanistica.

ROMA: corteo da Piazza Esedra (concentramento ore 17) con comizio conclusivo in Piazza Navona: «In appoggio alla lotta del popolo angolano, a fianco del MPLA e delle FAPLA, per il riconoscimento del governo angolano da parte dell'Italia, contro le manovre della CIA in Angola come in Italia; per la vittoria e l'autonomia del processo rivoluzionario in Angola».

ROMA: ore 10 assemblea-dibattito alla Facoltà di Lettere dell'Università. CARRARA: assemblea-dibattito, con Lotta Continua e Lega dei Comunisti.

MILANO: in preparazione di una manifestazione per il riconoscimento della RPA che si terrà il 14 febbraio, si svolge stasera alla Sala della Provincia in Via Corridoni 11, alle ore 21, un'assemblea nel corso della quale verrà proiettato un film sull'Angola e si terrà un dibattito. Interverranno i giornalisti Simon Malley di «Afrique Asie» e Villani del «Corriere della Sera». L'assemblea è indetta dal Comitato Cabral e dal Tribunale Russel; aderiscono PCI, PSI, sindacati ed organizzazioni rivoluzionarie.

ALESSANDRIA: mostra fotografica in Piazza Libertà. La manifestazione di FIRENZE è rinviata alla settimana prossima a causa della preparazione dello sciopero generale del 6 febbraio.

5 FEBBRAIO

VENEZIA: manifestazione internazionale al Cinema S. Marco di Mestre. Interverranno un rappresentante del MPLA ed un rappresentante del Comune di Venezia. Verranno proiettati due film sulla lotta dei popoli africani. Parteciperanno due gruppi musicali. Al «Comitato promotore di iniziative per il riconoscimento della RPA» che indice la manifestazione hanno finora aderito: PCI, LC, PSI, FGSI, ACLI, AO, PdUP, ARCI, UISP, Circolo Ottobre, Circolo La Comune, ANPI.

PAVIA: assemblea e conferenza di Lotta Continua, ore 21.

PERUGIA: assemblea-dibattito indetta dal Comitato studenti esteri democratici a Perugia; aderisce Lotta Continua e numerose altre forze politiche, sociali e culturali democratiche ed antimperialiste; alla Sala dei Notari.

7 FEBBRAIO

NUORO: manifestazione.

FROSINONE: assemblea.

NELLE ALTRE PAGINE

PDUP:
Come non fare
un congresso
(pag. 2)

Cinque secoli
di resistenza
del popolo
angolano
(pag. 3)

Il comune
di Milano
deve requisire
l'Innocenti
(pag. 4)

PDUP: COME NON FARE UN CONGRESSO



A quasi due anni dai congressi di scioglimento del Manifesto e del PDUP, si è concluso finalmente il congresso di fondazione dell'organizzazione in cui essi sono confluiti: il PDUP per il comunismo; il tempo non ha giocato a favore del nuovo partito; le rispettive componenti si sono presentate divise all'apertura del dibattito congressuale, con due diverse relazioni introduttive, e si sono divise alla votazione finale, con due diverse mozioni conclusive; ma soprattutto, hanno dato vita e pubblicità per iscritto, nelle ultime fasi del loro dibattito pregressuale, ad uno dei meno efficaci episodi di tutta la storia della sinistra italiana: una lotta condotta a base di colpi di mano che ha avuto come pomo della discordia la gestione del giornale «il manifesto» ed in cui, per esplicita ammissione dei protagonisti, è stata abbandonata ogni velleità di condurre la battaglia sul terreno politico; la rissa si è scatenata esclusivamente sull'«organigramma», con una gestione che gli stessi compagni del PDUP e del Manifesto non hanno esitato a definire «doroteismo».

Come sempre accade nelle faccende di questo genere, le correnti del PDUP si sono reciprocamente fecondate ed hanno proliferato: così, alla chiusura dei lavori, invece di due si sono ritrovate in tre: è nata una terza corrente, piccola ma decisiva negli equilibri interni del partito, con una piattaforma assai indefinita ma con un obiettivo organizzativo dei più significativi: quello di rivendicare una gestione del giornale largamente autonoma dalla direzione e dalla vita interna del partito, secondo una antica prassi dei partiti socialisti che assegna prerogative analoghe tanto al giornale che per il gruppo parlamentare.

Il dibattito in aula, peraltro, non si è quasi mai sollevato da un reciproco «marcamiento» delle diverse correnti; un metodo di discutere, a volte esplicito, più spesso allusivo, in cui le argomentazioni raramente venivano sollevate in una logica unitaria, cioè come contributo ad un patrimonio complessivo di elaborazione, e per lo più assumevano invece il significato di una dichiarazione di voto e di schiarimento. Il tutto largamente contrassegnato da una gestione notabile del congresso, che vedeva l'aula svuotarsi quando parlavano i compagni di base e gli operai, e che prevedeva apposite sessioni «serali» della discussione, praticamente deserte, in cui relegare gli interventi che comunque non avrebbero spostato gli equilibri interni.

Va aggiunto infine che le tesi congressuali (frutto di una laboriosa stesura in cui largo spazio hanno avuto le contrattazioni e le manipolazioni «a porte chiuse», e per la verità, incontrovertibile documento di una capacità di elaborazione che non fa onore al gruppo dirigente del partito) sono state usate più come una bandiera da agitare o da ammainare contro l'opposto schieramento che come uno strumento di lavoro nel cui merito valesse la

pena entrare.

Analoga sorte — se si eccettuano gli interventi di alcuni compagni operai — hanno subito i riferimenti al movimento, alle lotte, allo stato ed ai problemi specifici del lavoro politico del partito. E questo, vale la pena rilevarlo, in un congresso che si è svolto nel corso di una delle mobilitazioni più forti, più ricche, più dense di significato e di verifiche degli ultimi anni.

Le carte erano dunque tutte in regola perché il PDUP venisse assunto nell'empireo della politica borghese. E questo aspetto, massicciamente sottolineato dalla TV dalla stampa, dalla presenza delle delegazioni ufficiali del PSI, del PCI e dal sindaco Zangheri — ha giocato sicuramente un ruolo centrale in questo congresso. Questa «rispettabilità» intensamente ricercata dal quadro dirigente del partito è infatti il patrimonio «unitario» più grosso, se non l'unico, che il PDUP si trova ora a gestire: un aspetto in cui hanno innalzato largamente il pane sia i borghesi, per decretare la fine delle velleità estremiste del 68-69 e la crisi della sinistra rivoluzionaria presa nel suo insieme, sia i revisionisti. Essi da tempo stanno puntando sul PDUP per condurre in porto una manovra di subordinazione delle organizzazioni più opportunistiche della sinistra rivoluzionaria e di isolamento di Lotta Continua. Questa manovra, come è noto, ha avuto nel campo della scuola il suo terreno di coltura e di sperimentazione con una serie di accordi sempre più vuoti e numerosi.

Data la povertà del dibattito e la preminenza dei problemi di schieramento (e di «organigramma») è difficile trarre un bilancio politico di questo congresso.

Nel dibattito si sono scontrate, ed hanno trovato nel congresso più che dei protagonisti, un campo di battaglia, pressioni ed operazioni politiche che hanno altrove la loro origine. Una, la più scoperta, è quella già accennata condotta dal PCI, che ha nell'ex gruppo dirigente del manifesto — escluso Pintor — i suoi portavoce; a quali livelli di superficialità e opportunismo possa portare questa pressione, che ha spinto alcuni esponenti di questa corrente ad esprimere giudizi e posizioni assai più di destra della stessa linea del PCI, è illustrata da una delle argomentazioni con cui Lucio Magri ha «dimostrato» la possibilità di una non troppo lontana svolta a sinistra — o addirittura rivoluzionaria — del PCI. Il PCI sarebbe indotto a questa svolta dalle sue continue vittorie elettorali in maniera non dissimile da quanto è accaduto al partito bolscevico, che dopo aver visto trionfare dopo la rivoluzione di febbraio la rivoluzione d'ordine della rivoluzione democratica, è stato indotto, in forza di questa sua stessa vittoria, a cambiare repentinamente linea ed a porsi l'obiettivo della rivoluzione socialista con le tesi di aprile di Lenin!

L'altra operazione era quella condotta dalla esi-

nistra sindacale, che costituisce il «nerbo», se è mai possibile usare questa espressione, della componente del PDUP che proviene dal PDUP. Questa presenza è stata per la verità molto discreta: molti dei maggiori dirigenti sindacali si sono tenuti in disparte, come Scavi e Lettieri. E' evidente comunque l'interesse in questa componente, in cui l'economia comanda sulla politica e il sindacato sul partito, a prendere le distanze dal PCI e soprattutto dal compromesso storico, la cui presenza nella gestione del sindacato è sempre più ingombrante, specialmente per i sindacalisti «puri» di cui il PDUP ha cercato in altri tempi di essere il punto di riferimento, e dai quali invece l'attuale esplicita subordinazione al PCI lo allontana sempre più.

L'ultima operazione esterna, ma con forza e peso proporzionalmente ridotti, era quella di Avanguardia Operaia. Il suo gruppo dirigente ha da tempo, ed in maniera difficilmente reversibile, puntato le sue carte sull'aggregazione con il Pdup nella speranza di una più o meno esplicita emarginazione della componente proveniente dal Manifesto. Ciò ha spinto AO a prendere posizioni, senza riservare, nel dibattito congressuale e nella lotta tra le diverse componenti del Pdup, andando molto avanti sulla strada della sventata dei suoi principi.

Questo è il senso, tra l'altro, di una frase dell'intervento del segretario di AO (da noi riportata nel resoconto pubblicato ieri e che, se non erriamo, non è stata ripresa sul quotidiano dei lavoratori) relativa all'abbandono di ogni discriminante marxista-leninista che in quella sede non era forse il caso di sottolineare. Questa tattica non ha comunque pagato. La componente che ha vinto di misura il ballottaggio congressuale ha ripetutamente esplicitato che con AO l'unità si fa solo alle condizioni dettate da loro, cioè, in pratica, con l'accettazione delle tesi.

Non di aggressione, ma di iscrizione di AO al PDUP, dunque, si dovrebbe discutere.

Infine, sull'atteggiamento da tenere verso Lotta Continua nel caso di una nostra proposta di presentazione unitaria alle elezioni, si è cominciato a disquisire fin dall'inizio nei termini più superficiali e liquidatori, con argomentazioni degne dei commenti televisivi di Bruno Vespa. Con poche, ma significative eccezioni, entrambe le componenti si sono pronunciate contro una presentazione comune. Lo hanno fatto con molta leggerezza, misurando anche su questo i reciproci schieramenti, e senza molto riflettere sul fatto che essi dovranno pur discutere questa loro scelta pregiudiziale, se la terranno ferma, di fronte al movimento ed alle altre organizzazioni rivoluzionarie. E qui le cose sono più difficili da spiegare di quanto lo siano in un congresso di correnti.

L'intervento del compagno Guido Viale al congresso di fondazione del PDUP per il comunismo

Compagne e compagni, vi porto il saluto di Lotta Continua. Anche noi siamo da tempo una piena fase congressuale. Al centro del nostro dibattito c'è lo stesso tema che voi avete affrontato nelle vostre tesi: il rapporto tra movimento ed istituzioni; tra crescita del potere popolare e permanenza dello stato borghese. Il problema che ci stiamo ponendo è, grosso modo, lo stesso. Le soluzioni che ad esso cerchiamo di dare sono, come voi sapete, radicalmente diverse. Un motivo di più per cercare di confrontarle, anche se nello spazio breve di questo intervento.

La prima cosa da cui vorrei mettermi in guardia è il vizio di crearsi dei bersagli di comodo.

Già due anni fa, al congresso di scioglimento del Manifesto, ebbi occasione di protestare per la superficialità e la totale mancanza di documentazione con cui veniva condotta la polemica nei nostri confronti. Da allora abbiamo tenuto un congresso, abbiamo pubblicato delle tesi e dei documenti ufficiali abbiamo seguito e commentato, con una certa continuità il vostro dibattito interno; non ci è mai capitato di riscontrare che voi abbiate fatto altrettanto. Non siete tenuti a farlo, potreste rispondere, ed è vero. Ma come sottrarsi ad un senso di disagio quando si sente parlare delle nostre posizioni con espressioni liquidatorie, come la «lucida follia dell'estremismo»?

E senza tra l'altro tener presente che l'estremismo, quand'anche noi ne fossimo vittime, è una cosa seria, un concetto scientifico — almeno lo era per Lenin — e non una formula con cui sbarazzarsi di un problema ingombrante, oppure con formule del tutto inventate, che mai ricorrono né hanno alcun riscontro nella nostra linea politica, come la parola d'ordine «il movimento ai rivoluzionari, le istituzioni ai riformisti».

Poiché questa è la critica, più ricorrente, cercherò di spiegare perché essa è del tutto infondata. Noi abbiamo sempre rifiutato qualsiasi impostazione del problema del governo delle sinistre fondata su una schematica divisione di fasi: prima al governo ci vanno i riformisti, poi la crescita del potere popolare li travolgerà. Ancor meno, accettiamo una divisione di ambiti di intervento come il movimento ai rivoluzionari, il governo ai riformisti. Intanto per il banale osservazione che il movimento non è dei rivoluzionari: abbiamo sempre detto che in esso l'organizzazione maggioritaria è ed è destinata a restare per una lunga fase — fino, per lo meno, al momento di una precipitazione rivoluzionaria — il revisionismo. In secondo luogo perché noi riteniamo che nessun ambito della lotta politica, né quello della trattativa, né quello del governo, sia per principio precluso ai rivoluzionari e per principio appannaggio dei riformisti.

Il problema per i rivoluzionari è come portare la contraddizione principale, quella tra capitale e classe operaia, tra borghesia e proletariato, tra reazione e rivoluzione, in questi ambiti, quelli della trattativa oggi; quelli del governo domani: in una situazione cioè in cui i termini tra cui la contraddizione si sviluppa sono tre e non due: il movimento, il riformismo e la reazione.

Ebbene, nelle vostre tesi, e in molti dei documenti che ne costituiscono, un antecedente (come il documento del febbraio '74 ricordato da Vianello ieri) noi riscontriamo una pericolosa tendenza a mettere da parte quando non addirittura a sopprimere il primo termine; cioè il movimento, la sua crescita, la sua dialettica autonoma.

Ci pare che nelle tesi proprio questa operazione sia quella che permette di fare del governo delle sinistre, in maniera univoca e incondizionata, il polo unico della contraddizione principale entro cui si riassume anche il movimento.

Altrettanto unilaterale, ma non è questa, né lo è mai stata, la nostra posizione: sarebbe mettere da parte, o sopprimere, il secondo termine: la gestione dei livelli istituzionali. Il Cile ed il Portogallo, cioè le due esperienze rivoluzionarie più mature nell'occidente capitalistico di questo dopoguerra, dimostrano il contrario.

In Portogallo la particolarità del processo ha portato ad una presenza dei rivoluzionari nelle istituzioni — e nella più importante delle istituzioni borghesi: i vertici delle Forze Armate — esorbitante rispetto alla loro capacità di direzione del movimento. Ciò ha indubbiamente fatto percorrere molti passi avanti al processo rivoluzionario; non per questo le istituzioni militari, ed anche, in misura minore, quelle civili, hanno cessato di essere una sede di scontro fondamentale. Persino nella fase in cui la democrazia borghese parlamentare e la democrazia proletaria consiliare, lungi dall'integrarsi armonicamente, come si auspica nelle vostre tesi, sono diventate le bandiere di uno scontro frontale tra due classi contrapposte, lo scontro nelle istituzioni ha continuato a giocare questo suo ruolo.

In Cile, la sinistra rivoluzionaria si è posta troppo tardi, e senza alcuna preparazione teorica, il problema della sua presenza al governo, come passaggio ineludibile per una dislocazione delle forze che anticipasse le mosse dell'avversario. La cosa, come sappiamo, era in discussione nei giorni che precedettero il golpe, ma questa esitazione (un classico esempio di «giacobinismo» mancato) ha avuto il suo antecedente nella concezione minoritaria con cui, negli anni precedenti, le forze della sinistra rivoluzionaria sia quelle di Unidad Popular che quelle che ne erano fuori avevano affrontato il problema della tattica; cioè della conquista della maggioranza in una

situazione in cui il controllo del revisionismo sui settori di punta dello schieramento di classe era fuori discussione. Queste due grandi esperienze che abbiamo davanti a noi, ed a cui dobbiamo continuamente tornare, bastano per farci capire come la prospettiva di un governo di sinistra non sia per nulla definita e univoca. Anzi come essa verosimilmente sia destinata a racchiudere, uno schieramento ampio ed articolato, suscettibile di dividersi a sua volta in una maggioranza ed in una opposizione e destinato a dar vita ad equilibri istituzionali diversi e ad esprimere la contraddizione principale, quella verso la reazione borghese, in misura assai differente.

Una esemplificazione di questa prospettiva l'abbiamo davanti agli occhi già ora, nella realtà del movimento. Basta pensare alla situazione che c'era in piazza il 12 dicembre a Napoli: cioè all'emergere, dentro un movimento larghissimo, che i vertici confederali hanno cercato di utilizzare a sostegno della propria linea di cedimento al governo Moro, di una opposizione di massa, ancorché di minoranza, a questo disegno.

Una opposizione che noi abbiamo lavorato a raccogliere in forme che voi avete giudicato negativamente, ma sulle cui implicazioni avete forse troppo di sinvolatamente sorvolato. Ebbene noi pensiamo che dentro questa fase, che è di trapasso e nella quale l'avvento di un governo di sinistra è, come hanno sottolineato alcuni compagni, tutt'altro che un dato automatico e certo; dentro questa fase stia maturando nel movimento una opposizione alle forme e al programma che necessariamente assumerebbe un governo di sinistra, una opposizione capace già ora di trasferirsi anche a livello istituzionale.

So bene che la cosa può scandalizzare qualcuno. Eppure, se il governo delle sinistre non è dietro l'angolo; se esso può nascere solo come il frutto di una forzatura soggettiva da parte della classe, che comporta necessariamente delle lacerazioni negli attuali equilibri politici ed nel movimento, allora l'ipotesi che già in questa fase si formi dentro il movimento uno schieramento di questo genere va per lo meno presa in considerazione. E' un'ipotesi, in ogni caso, che sottoponiamo alla vostra discussione.

Due anni fa, al congresso di scioglimento del Manifesto, polemizzammo ampiamente intorno alla formula del PCI al governo, che noi additavamo come prospettiva politica di quella fase, ed a cui molti di voi contrapponevano l'indicazione della nuova opposizione. Per voi la rifondazione della sinistra, che allora veniva affidata alla prospettiva della nuova opposizione, si è riversata interamente nella formula del governo delle sinistre, non senza una vena di rimpianto per il fatto che la nuova opposizione non ci sia stata.

C'è, come ha detto De Vito, il rischio che per alcuni di voi il dileguarsi della nuova opposizione possa trascinare con sé l'idea stessa di fare l'opposizione.

Prima di passare a questioni di maggiore attualità vorrei dire ancora alcune cose sul problema del programma. Su questo punto nelle vostre tesi si trovano molti spunti utili, ma io credo che ci sia un vizio di fondo nell'ipotesi dei due settori: uno tecnologicamente avanzato ed efficiente, per sostenere le esportazioni e l'accumulazione, l'altro a bassa produttività e autogestito, per sostenere l'occupazione ed i consumi sociali. Credo si debba riflettere sulla critica che già vi ha rivolto il compagno Indovina, secondo cui due settori in Italia ci sono sempre stati e non hanno prodotto nessuno dei benefici che da essi auspicati. D'altronde l'idea dei due settori è assai vecchia, ed in Italia ha matrici non marxiste ma liberal-socialiste.

La critica che noi rivolgiamo a questa proposta economica non è però solo questa. A noi pare che la teoria dei due settori sia un mezzo per reintrodurre all'interno del programma il principio della «compatibilità», per lo meno a livello internazionale. Per presentare cioè una concezione che fa del governo delle sinistre la sede di gestione della economia (con nuove regole, ma senza contraddire quelle che governano il mercato internazionale) piuttosto che uno strumento di lotta per moltiplicare gli squilibri del dominio imperialista. Di qui l'impressione che il mondo in cui viene affrontato il problema del governo abbia di fatto portato a mettere da parte, se non addirittura a sopprimere, anche il terzo termine del triangolo movimento to, riformismo, reazione.

Non è secondo noi casuale il fatto che nel trattare un tema importante come quello della «transizione» le tesi abbiano dato così poco spazio all'analisi della situazione internazionale, per lo meno a quella parte di essa che individua nell'offensiva imperialista uno dei poli della contraddizione principale, come l'esempio del Cile e del Portogallo, ma anche, già ora, quello dell'Italia mostrano molto bene.

Parimenti è scomparso — ma è una cosa non nuova, già teorizzata tempo fa nel documento del febbraio del '74 — qualsiasi riferimento circostanziato alla reazione; ed è infine del tutto assente il problema della forza e della violenza rivoluzionaria, fino al punto — questo sì, un vero esempio di estremismo avventuristico — di ipotizzare una pacifica trasformazione della macchina militare, che è il più feroce strumento della repressione borghese, in milizia popolare, grazie alla sola forza delle idee.

le. Mi riferisco al nuovo modello di sviluppo. Tutti i progetti di riconversione o di contrattazione degli investimenti, da quelli aziendali, a quelli settoriali, che costituiscono il cuore della piattaforma di Rimini, danno per scontato che sia possibile imporre ai padroni certe soluzioni con la lotta, senza incorrere in contromisure che spostano immediatamente lo scontro ad un livello superiore. Il problema della riconversione scisso dal problema della forza necessaria per imporre alla controparte, che non è il singolo padrone, ma il capitale a livello nazionale e internazionale, non ha alcun senso.

Questo spiega per esempio perché di tanti investimenti contrattati con i grandi gruppi non ne sia stato realizzato nemmeno uno. Questo spiega perché basta una manovra monetaria come quella messa in atto dalla Banca d'Italia all'inizio dell'anno per cambiare radicalmente il terreno della contrattazione sindacale. Ma questo spiega anche come la risposta innescata dagli operai dell'Innocenti, e che si sta in questi giorni estendendo nelle forme più dure su tutto il territorio nazionale spostati, da sola il problema ad un livello che scavalca tutte le ipotesi su cui hanno lavorato i sindacati e mette in primo piano l'obiettivo, che voi, mi pare, avete fatto vostro, della nazionalizzazione delle multinazionali come premessa per ogni discorso sulla loro riconversione.

Si può andare molto avanti nell'analisi come lo sviluppo concreto del movimento permetta e ad un tempo richieda una articolazione degli obiettivi fino a delineare nel loro insieme un programma complessivo di governo. E' una cosa che noi abbiamo cominciato a fare a partire da alcuni settori, come il movimento dei disoccupati organizzati od i più recenti sviluppi dell'autoriduzione, ma rispetto al quale siamo comunque molto indietro. L'importante è capire che cosa c'è dietro questa prima e irrinunciabile «compatibilità», che ogni programma di governo deve saper far propria e rispettare; la compatibilità, cioè, con la forza del movimento, con le forme del suo sviluppo, con la sua autonomia. Dietro c'è una questione fondamentale per i marxisti: il problema della forza.

Siete stati più volte accusati dai compagni di Avanguardia Operaia di non essere leninisti. Voi sapete che noi non abbiamo molta simpatia per questo metodo di etichettare se stessi o gli altri. Né siamo favorevoli a ridurre il ruolo dei rivoluzionari al compito di ricordare ogni giorno ai riformisti che lo stato borghese si abbatte e non si cambia. Ma è pur vero che lo stato borghese si abbatte e non si cambia; se questo non emerge dal discorso complessivo con cui si affrontano i problemi di una fase lunga e complessa come quella che voi trattate nelle tesi, forse varrebbe comunque la pena evidenziarlo in qualche altro modo; oppure, provare a chiedersi come mai non emerga dall'impianto complessivo del ragionamento.

Vengo ora al modo in cui voi state affrontando il problema del partito, è cioè alle ipotesi, per nulla contrapposte, della aggregazione e della rifondazione.

Sulla rifondazione della sinistra c'è per la verità troppa poca chiarezza. Se significa prevedere, sollecitare e promuovere la più ampia mobilità nello schieramento di sinistra, e cioè lavorare in una prospettiva che non preveda un PCI e un PSI sempre uguali a sé stessi, ma che presti attenzione alle loro trasformazioni interne, come l'emergere in una parte del PSI di una forte spinta massimalista che potrebbe portarlo lontano come era accaduto nel Cile di U.P., oppure l'aprirsi dentro il PCI di uno scontro di posizioni, come quello relativo alla collocazione internazionale del partito che sembra far capolino dietro il dibattito sulla svolta del 30; se rifondazione significa tutto ciò ed altro ancora, come l'emergere di nuove formazioni cattoliche o laiche di sinistra che la disgregazione della DC potrebbe favorire, tutto ciò ci trova pienamente d'accordo.

Questo sventagliamento, per così dire, delle posizioni presenti all'interno dello schieramento delle sinistre è innanzitutto il frutto di una contraddizione nella realtà: una contraddizione che ha i suoi poli nella crescita soggettiva dei bisogni che la lotta di classe continuamente alimenta tra le masse; e nell'incapacità crescente del capitalismo di soddisfarli, una incapacità che la crisi economica e la crisi delle istituzioni accentuano.

Non tenere presente questo, non avere presente innanzitutto il movimento come espressione di un polo di questa contraddizione, porta poi a ritrovarsi dalla parte sbagliata e in posizioni subalterne.

Voglio fare un esempio su cui hanno ampiamente innalzato il pane tutti, compresa la stampa borghese e revisionista tratto da mondo della scuola.

Noi non abbiamo sottoscritto gli accordi sulla costruzione dei consigli dei delegati nelle scuole. Non li abbiamo firmati perché essi contenevano alcune clausole inaccettabili, come la famosa proposta del 3x2 (cioè tre delegati per ogni classe eletti esprimendo due soli voti) che abolisce completamente qualsiasi diritto di revoca, stabilisce un principio secondo cui il diritto delle minoranze non risiede nella possibilità di conquistare la maggioranza ma in quello di essere «tutelato» ottenendo comunque una rappresentanza nel consiglio; e trasferisce così la lotta politica dal terreno del confronto nelle classi, che vedrebbe impegnati tutti, all'accordo di vertice nel consiglio, che esalta il ruolo delle forze politiche, cioè cancella l'autonomia del movimento. Non abbiamo firmato questo accordo per questo ed altri motivi

analoghi, e non perché siamo contro gli accordi. Tanto è vero che a Torino, dove l'accordo escludeva che il 3x2 venisse imposto, ma anzi prevedeva esplicitamente un pronunciamento su di esso dell'assemblea di scuola, anche noi abbiamo firmato.

Siamo stati accusati per questo di settarismo, di coltivare il nostro isolamento, di essere contro il movimento. Eppure è da un anno e più che noi lavoriamo alla costruzione dei delegati di classe, anche quando Avanguardia operaia e il PDUP erano per i delegati di assemblea nelle scuole. Ora io faccio una domanda precisa a questo congresso, e la giro anche a tutti i giornalisti che si sono occupati della faccenda. In questi mesi i consigli di classe sono molto cresciuti; quanti ne sono stati costituiti con il 3x2, cioè rispettando l'accordo che noi non abbiamo voluto firmare? Nessuno, che io sappia, oppure, se mai ce ne fosse uno, sperduto in qualche angolo d'Italia, e di sicuro di una scuola rimasta estranea alla lotta nella forma più totale. Perché allora si è firmato quell'accordo che viola apertamente la logica del movimento?

Non so quale sia la risposta del PDUP, ma Avanguardia operaia ci ha spiegato che l'accordo andava firmato per non perdere il contatto col PCI, e poi non c'era nessun problema a stacciarlo, per non perdere il contatto con il movimento. Credo che questo sì, sia un esempio calzante di una ripartizione dei compiti inaccettabile. Ma non riguarda noi.

Quanto all'aggregazione noi non abbiamo cambiato parere. Credo però, che rispetto ai congressi di scioglimento del PDUP e del manifesto, siano intervenuti degli elementi nuovi a confermarci in questa nostra posizione. Non c'è bisogno di risalire come ha fatto ieri De Vito ai pessimi risultati dell'aggregazione tra Manifesto e Potere Operaio, per dare un giudizio su questa ipotesi.

Non abbiamo nessuna simpatia a priori per il «pluralismo» dei gruppi e delle organizzazioni, ma crediamo che le divergenze vadano sempre ricondotte alla loro sostanza politica e verificate nel movimento, anche quando questo processo è lungo e complesso.

Credo che fra tante accuse lanciate contro Lotta Continua, su questo terreno nessuno ci possa accusare di scegliere le scorciatoie.

So bene, compagni, che la contraddizione tra la vita quotidiana e la pratica politica, tra i contenuti nuovi portati dalla lotta di classe e il nostro modo di essere rivoluzionari, è una contraddizione che continuamente si ripropone, a noi come a tutti i rivoluzionari, spesso anche in forme laceranti. Non ho bisogno di ricordare episodi recenti e meno recenti, o di richiamare qui i termini del nostro dibattito interno, per sottolineare — contro ciò che ha affermato giovedì la compagna Rossanda — quanto poco noi ci sentiamo «protetti» dalla nostra linea politica.

Una cosa però mi sento di affermare. E cioè che Lotta Continua è ben protetta da una scissione totale delle questioni dell'«organigramma» da quelle della linea politica che è emersa nell'ultima fase del vostro dibattito congressuale, e che come voi stessi avete scritto, è una manifestazione di «doroteismo», cioè l'essenza della vita politica dei partiti borghesi.

Io non penso che questo livello della discussione politica sia da imputare soltanto ai compagni che l'hanno condotta in questo modo. Io penso che a monte ci sia qualcosa di più importante, da cui tutti quanti dobbiamo saper metterci in guardia. Penso che esso sia cioè il frutto inevitabile di una aggregazione condotta al di fuori di una verifica nel movimento, o contro i principi propri di ciascuna delle diverse componenti.

Dico questa cosa non perché voglia interferire nel vostro dibattito interno, che mi auguro possa risolversi nel migliore dei modi, ma per escludere nel modo più drastico che ci sia da parte nostra ogni ipotesi di aggregazione nell'eventualità, che voi avete discusso, che si arrivi ad una presentazione unitaria alle elezioni.

Non sono in grado di portarvi qui una proposta definita su questo problema, perché la discussione è ancora in corso nella nostra organizzazione.

Quello che posso fare, concludendo, è riportarvi i termini del nostro dibattito.

Le novità intervenute dopo il 15 giugno ci hanno spinto a rimettere in discussione la nostra tattica elettorale. All'interno di questa discussione c'è un orientamento prevalente nel nostro comitato nazionale, favorevole ad una proposta di presentazione unitaria rivolta a tutte le organizzazioni, nazionali e locali, a tutte le strutture di movimento a tutti gli organismi autonomi della sinistra rivoluzionaria; una presentazione che permetta a tutte queste forze di rendersi protagonisti di questa campagna elettorale, senza subirla in modo passivo ma collegandola direttamente alle loro lotte, alla loro iniziativa, alla loro attività.

So bene le enormi difficoltà di trovare un accordo politico e programmatico su questo terreno, ma anche l'enorme impatto che una proposta del genere potrebbe avere in termini di voto, e sugli stessi equilibri istituzionali, compresa una diversa dislocazione dello schieramento di sinistra. Immagino altrettanto bene il peso negativo ed i pericoli insiti nel portare la competizione elettorale tra due o più liste proprio in quei settori del movimento che sono gli interlocutori privilegiati della sinistra rivoluzionaria. Per questo è bene che ciascuno si assuma le sue responsabilità. Noi ne stiamo discutendo. Buon lavoro.

SCENDERE IN PIAZZA IL 6 A FIANCO DELLA CLASSE OPERAIA, PER L'OCCUPAZIONE - SCIOPERO NAZIONALE IL 10 FEBBRAIO - CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE BORGHESE DELLA SCUOLA - PER GLI OBIETTIVI AUTONOMI DEL MOVIMENTO

Dal movimento dei professionali a tutti gli studenti

Il Comitato di Coordinamento Nazionale degli studenti professionali ha affrontato i problemi posti dalla attuale situazione politica e del movimento e ha deciso di sintetizzare le sue proposte in un volantino da distribuire in tutte le scuole d'Italia.

Gli studenti professionali hanno svolto un ruolo di avanguardia per tutta la prima parte dell'anno scolastico. In particolare hanno avuto la capacità di mettere in campo tutta insieme la propria forza con un obiettivo: liberalizzazione del 4° e 5° anno per gli IPS e pubblicizzazione immediata e totale dei CFP, con passaggio automatico nella scuola statale per gli studenti. Lo scontro vincente su questi obiettivi, la capacità di darsi come controparte il governo Moro, mostra il modo in cui gli studenti intendono conquistarsi una scuola realmente unica e di massa.

La settimana nazionale di lotta dal 22 al 28 gennaio ha visto la discesa in campo, massiccia, di nuovi settori del movimento (studenti e lavoratori dei CFP) e la presenza attiva in piazza degli studenti di numerosi istituti tecnici e licei. In alcune situazioni le potenzialità del movimento, espresse nel corso dei primi tre mesi di scuola, non sono emerse pienamente; è dipeso sia da difficoltà oggettive, sia da debolezze delle avanguardie che non sempre hanno saputo coinvolgere la massa degli studenti. In numerose altre, invece, il movimento ha registrato una maturità e una dimensione mai raggiunte.

Questa settimana di lotta, a partire dal coinvolgimento di numerose altre scuole, ha chiarito fino in fondo che nessuna «riforma» della scuola può passare senza fare i conti con gli obiettivi che tutto il movimento degli studenti e, prima, dei professionali, ha.

Durante le vacanze di Natale, in modo semiclandestino, il «Comitato Ristretto» della Commissione P.I. della Camera, ha elaborato una proposta di riforma della scuola (che unifica i precedenti progetti di legge); i contenuti di questo progetto di «riforma» sono estremamente gravi:

- 1) il progetto di legge abolisce il libero accesso alle facoltà universitarie, lasciando la possibilità di iscrizione alle facoltà all'indirizzo di studi seguito;
- 2) esami. Mentre restano a commissione esterna e

i temi ministeriali, le prove finali vengono portate a tre;

3) obbligo. Viene elevato a 16 anni, ma in via transitoria sarà possibile terminare gli studi in un CFP, con la conseguente espansione di queste scuole ghetto.

Il movimento degli studenti riafferma invece che qualsiasi riforma della scuola non può non accettare queste pregiudiziali:

a) diploma unico, come garanzia di una reale unitarietà della scuola, sia perché consente il libero accesso all'università, sia perché ha lo stesso valore (indipendentemente dall'indirizzo seguito) sul mercato del lavoro;

b) abolizione delle commissioni esterne e dei temi ministeriali all'esame di maturità. Rifiuto dell'eventuale terza prova. In questo modo si colpisce la possibilità del ministero di fare degli esami la resa dei conti finale (senza possibilità di controllo da parte degli studenti) e la giustificazione ultima di tutta la delezione nella scuola;

c) l'obbligo deve essere subito portato a 16 anni, il diritto allo studio deve essere adeguatamente sostenuto (anche con i presalari), permettendo a tutti di terminare gli studi superiori.

Tutte le scuole ghetto come i CFP devono essere abolite (transitoriamente passaggio automatico dal CFP alla scuola di stato, riconoscimento dell'attestato, pubblicizzazione totale e immediata di queste scuole).

La settimana di lotta ha coinciso con la straordinaria e prolungata mobilitazione autonoma della classe operaia contro i licenziamenti e contro la gestione della crisi di padroni e governo.

La questione dell'occupazione è centrale per gli studenti e per tutti i giovani in generale. La scadenza dello sciopero operaio del 5 febbraio deve portare nelle piazze di tutta Italia, assieme alla richiesta che non ci siano più governi democristiani, la forza autonoma degli studenti. Il movimento degli studenti intende aprire la più ampia discussione e assumere una crescente iniziativa su questi obiettivi:

- 1) abolizione dell'apprendistato e di ogni forma di lavoro nero e sottopagato, e quindi rifiuto delle proposte di «preavviamento» al lavoro, che intendono legalizzare e generalizzare

questa pratica per i giovani, colpendo l'occupazione stabile;

2) ogni assunzione deve passare per il collocamento; abolizione della chiamata diretta e dei concorsi;

3) lista unica all'interno del collocamento di tutti i giovani in cerca di lavoro (abolendo le divisioni «professionali» che servono solo a indebolire la forza contrattuale dei giovani).

Questo obiettivo è in stretto collegamento con quello del diploma unico e del riconoscimento dell'attestato dei CFP;

4) controllo dei disoccupati organizzati — e quindi degli studenti e della loro organizzazione autonoma — sul collocamento, per distruggere l'attuale gestione mafiosa e clientelare delle assunzioni.

Su questi obiettivi il coordinamento nazionale chiama tutti gli studenti a scioperare il 6 e il 10 febbraio. Per questa ultima data un cartello di forze politiche (FGCI, AO, PdUP, FGS, GA) ha indetto uno sciopero nazionale degli studenti. Il coordinamento nazionale — pur ritenendo che la convocazione veritistica di questo sciopero da parte di un cartello di forze politiche, contrasti con il processo di costruzione dell'organizzazione autonoma di massa, che la piattaforma di convocazione abbia formulazioni generiche che si prestano ad interpretazioni contrarie agli obiettivi degli studenti — invita tutto il movimento a scioperare il 10, arrivando ad un confronto di programma sulla base di questa mozione.

A tale scopo il più ampio dibattito deve essere sollecitato nelle scuole. Tutte le assemblee devono da oggi al 10 pronunciarsi sulla riforma e sull'occupazione. Va intensificato al massimo il processo di costruzione dei consigli, nella prospettiva di arrivare a breve scadenza ad una Assemblea Nazionale del movimento degli studenti (sulla base di delegati eletti nelle scuole) che affronti questo dibattito.

Il comitato di coordinamento nazionale si riconvoca per domenica 7 marzo a Roma, invitando i consigli dei delegati e le assemblee delle altre scuole e i loro coordinatori cittadini a inviare dei rappresentanti.

Il Comitato di Coordinamento Nazionale degli studenti professionali

La settimana di lotta e le manifestazioni cittadine e provinciali del 28 hanno visto in molte sedi una discesa in campo massiccia degli studenti dei CFP: a Roma un corteo di 10.000 studenti ha assediato la Regione, in Toscana, in Veneto e in Piemonte sono aperte vertenze regionali sulla formazione professionale.

In presenza di una bozza di riforma della scuola media superiore del comitato ristretto della Camera, che tende a razionalizzare ed estendere il ghetto della formazione professionale, gli studenti dei CFP (provenienti da Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia, Toscana, Lazio, Campania) presenti alla riunione del comitato di coordinamento nazionale degli studenti professionali del 1° febbraio hanno elaborato una comune piattaforma di lotta che va nella direzione dell'abolizione delle scuole-ghetto e dell'unificazione effettiva della scuola media superiore.

Questa piattaforma va circolata per essere diffusa e discussa in tutti i CFP. Vanno formati al più presto i coordinamenti regionali degli studenti dei CFP che — sugli obiettivi della piattaforma — sappiano organizzare la mobilitazione degli studenti e portare avanti in maniera vincente le vertenze in tutte le regioni. I lavoratori dei CFP, che hanno preso parte attiva alla settimana di mobilitazione, devono essere presenti nei coordinamenti arricchendo le vertenze con propri obiettivi.

Su questi contenuti, i lavoratori e gli studenti dei CFP devono organizzare massicciamente la loro presenza in piazza nelle giornate del 6 e 10 febbraio.

IL TESTO DELLA PIATTAFORMA NAZIONALE DEGLI STUDENTI DEI CFP

- 1) Pubblicizzazione totale e immediata di tutti i CFP gestiti dagli enti privati.
- 2) Riconoscimento giuridico dell'attestato che elimini la discriminazione cui sono sottoposti oggi i giovani che dal CFP entrano nel mercato del lavoro e li liberi dalla schiavitù del lavoro nero, del lavoro precario, dell'apprendistato.
- 3) Gratuità totale del materiale didattico, dei trasporti, delle mense.
- 4) Presalario a tutti gli studenti dei CFP.
- 5) Passaggio automatico (senza alcuna forma di esame integrativo) all'anno successivo di un qualunque istituto professionale di stato, istituto tecnico o liceo, mediante una radicale revisione dei programmi che aumenti drasticamente le ore di cultura generale e diminuisca quelle dedicate alle materie professionali. In via transitoria le Regioni devono istituire e gestire corsi del tipo 150 ore all'interno dei CFP che forniscano l'integrazione culturale necessaria al passaggio alla scuola media superiore. Questi corsi devono svolgersi durante l'orario scolastico.
- 6) Recupero della licenza media inferiore all'interno dei CFP per gli allievi che ne sono privi mediante corsi del tipo 150 ore che si svolgono in orario scolastico mediante l'istituzione di uno specifico monte-oro.
- 7) Rinvio del servizio militare per tutto il periodo di frequenza del CFP.
- 8) Equiparazione del calendario scolastico a quello della scuola statale.
- 9) Orario settimanale non superiore alle 36 ore.
- 10) Diritto di sciopero. Diritto di riunione e assemblea in orario scolastico.

ANGOLA, 4 febbraio 1961: la resistenza di cinque secoli diventa guerra di popolo

La lunga notte del colonialismo - Una resistenza ininterrotta

Nella lunga storia della resistenza del popolo angolano la lotta armata ha un ruolo importante sin dalle prime fasi dell'occupazione portoghese. Quando i portoghesi sbarcarono, verso la fine del secolo 16°, dopo le prime incursioni della conquista militare, si ebbe un sollevamento di gruppi armati in parecchie regioni.

Il nazionalismo angolano ha la sua origine in queste guerre condotte per cinque secoli dalle popolazioni rurali contro la dominazione delle truppe portoghesi.

Nell'ultimo secolo numerose sono state le rivolte popolari. Nella regione di Dembos (nel nord) soprattutto i portoghesi non riuscirono mai a domare queste rivolte e dovettero rinunciare per molti decenni a tenere postazioni militari nella zona. Una grande spedizione militare, al comando del capitano João de Almeida, che doveva «pacificare» la regione, fu completamente distrutta nel 1907 dalle forze nazionaliste e la stessa sorte fu riservata alle spedizioni del 1909, 1913 e 1918. Solo nel 1919 i portoghesi, utilizzando truppe mercenarie di altre colonie, riuscirono temporaneamente a vincere la resistenza in questa regione. Nei tempi più recenti, in tutta l'Angola, si sono succedute rivolte contadine, particolarmente dal 1924 fino al 1940, quando, all'occupazione amministrativa di molte regioni dell'interno i portoghesi fecero seguire l'espropriazione delle terre e dei beni della popolazione.

E' in questi anni che parallelamente alle lotte nelle campagne, anche nelle città si sviluppa un altro tipo di resistenza alla dominazione portoghese. Gli angolani residenti nelle città, e considerati assimilati, nei confronti dei quali l'amministrazione portoghese manteneva rigide discriminazioni sociali, incominciano a prendere coscienza della realtà della dominazione coloniale che ne soffocava ogni aspirazione materiale. E' la piccola borghesia urbana formata da neri e meticci, e in qualche caso anche da bianchi, nella maggior parte impiegati del commercio o della burocrazia statale, artigiani, piccoli proprietari etc. che si organizzano iniziando un'azione di denuncia dello sfruttamento e dell'oppressione coloniale.

Furono fondate associazioni quali la «Lega Africana» e il «Gremio Africano», il cui obiettivo era la conquista di migliori condizioni economiche e sociali per mezzo di pressioni legali.

Queste associazioni pur con divisioni profonde e contraddizioni al loro interno svilupparono numerose iniziative, che attraverso la riscoperta della storia e dei valori culturali propri del popolo angolano, legarono in qualche modo le aspirazioni della piccola borghesia urbana in cerca di identità, alle lotte delle masse contadine. Un legame questo che divenne nel corso degli anni sempre più solido e che costituì in Angola, come nelle altre colonie portoghesi il motore della lotta di liberazione nazionale. Nel 1940, ad esempio, alcuni giovani tentarono di opporsi, facendo una intensa propaganda, all'invio forzato di lavoratori a S. Tomé. Vennero arrestati e condannati a pesanti pene. Negli anni successivi nonostante la repressione, fu soprattutto la gioventù di Luanda che utilizzò le associazioni legali per sviluppare iniziative destinate alle grandi masse, tra queste ebbe grande importanza una campagna contro l'analfabetismo.

Il movimento nazionalista e la fondazione dell'MPLA

Con l'aumento progressivo del numero di coloni e il controllo crescente dei portoghesi su tutti i momenti della vita angolana, la maggior parte dei membri di queste associazioni presero coscienza dell'impossibilità di ottenere successi contro la dominazione coloniale attraverso una via riformista. Furono fondate altre associazioni ed un'avanguardia sempre più radicale si batté per un mutamento delle modalità di lotta contro il sistema coloniale passando alla clandestinità, che negli anni '50 diventa il fattore comune e permanente di tutte le organizzazioni nazionaliste.

La repressione portoghese fu brutale, e la PIDE ebbe mano libera nell'arrestare ed uccidere i patrioti angolani. La necessità di unire le forze per dare al movimento nazionalista un reale peso portò ad una prima aggregazione ed alla creazione del PLUA (Partito di Unità degli Africani dell'Angola) che poi si fuse con altri gruppi per dare origine nel 1956 all'MPLA.

In questi anni, con tempi accelerati, mutano radicalmente i modi di vivere e i mezzi di sussistenza tradizionali delle masse angolane. Le cause di questo fenomeno sono diverse, e in parte comuni a molti paesi africani.

La dominazione coloniale passa allo sfruttamento intensivo della manodopera angolana al di fuori dell'economia rurale, ed ad imporre a centinaia di migliaia di persone, attraverso il lavoro coatto, il trasferimento nelle grandi piantagioni di caffè, o di cotone, o di altri prodotti per l'esportazione.

Questo processo fu attuato attraverso la distruzione di ogni autonomia locale, la militarizzazione dei villaggi, soprattutto con la licenza ai coloni di usare qualsiasi mezzo per «reclutare» la manodopera necessaria alle piantagioni, l'esercito portoghese coglieva qualsiasi pretesto per arrivare nei villaggi e catturare decine di persone da avviare al lavoro coatto. La conseguenza di tutto questo fu la rapida distruzione della società rurale; oltre un terzo della popolazione lasciò le campagne e non sempre per essere avviata al lavoro coatto. Molti, per sfuggire alla miseria dei villaggi voluta dai portoghesi, oppure per trovare soldi e pagare le tasse che se non saldate si trasformavano in lavoro coatto, oppure ancora per evitare la mano pesante dell'amministrazione portoghese nei villaggi, incominciarono ad affollare i centri urbani.

In tutta l'Angola le città vennero circondate da agglomerati di capanne e tuguri dove la gente si arrangiava a sopravvivere, o poco più, grazie alla esplosione



dell'economia prodotta dal nuovo «modello di sviluppo» coloniale.

Il risultato prodotto dalla distruzione delle strutture tradizionali angolane, fu l'urbanizzazione di grandi masse contadine che costituirono il punto di riferimento politico e la forza del movimento nazionalista, animato sino ad allora dalla piccola borghesia nera, bianca e meticcica e da pochi intellettuali. L'attività dei vari gruppi nazionalisti che nel 1956 si riunirono per dare vita al «Movimento per la Liberazione dell'Angola» aumentò di intensità. Ebbe inizio l'attività di propaganda e di agitazione nelle città e nelle campagne e, in un secondo momento, anche all'estero. Una dirigenza del movimento nazionalista iniziò a formarsi a partire dall'esame concreto che alcuni intellettuali (tra cui Viriato da Cruz, Agostinho Neto e Mario de Andrade ed altri) che si raggrupparono attorno ad una rivista che ebbe brevissima vita: «Messaggio» fecero delle condizioni materiali del popolo e delle possibilità di arrivare ad un mutamento radicale della situazione.

Nella seconda metà degli anni '50 fu-

UN MILITANTE DEL MPLA AI COMPAGNI DI L.C.

«Compagni, sono un semplice militante del MPLA e mi trovo qui in Italia per addestramento in macchinari da laterizi; la prossima settimana ritornerò a Luanda e desidero veramente lasciarvi questo messaggio per l'occasione della commemorazione del 4 febbraio: ESSERE MILITANTE DEL MPLA O DI LOTTA CONTINUA SIGNIFICA COMBATTERE INSIEME LO STESSO NEMICO DI TUTTI I POPOLI OPPRESSI DEL MONDO: IL CAPITALISMO.

PER TUTTI VOI, COMPAGNI, UN GRANDE ABBRACCIO DELL'UNITA' RIVOLUZIONARIA.

Tanti auguri e «la lotta continua perché la vittoria è certa».

Il compagno Campos

Il Consiglio di fabbrica della «Antony», una piccola fabbrica di Mira (Venezia) occupata da due mesi contro la chiusura, ha inviato a Pertini il seguente telegramma: «Occasione 15° anniversario lotta armata liberazione Angola la invitiamo farsi promotore presso governo italiano riconoscimento Repubblica Popolare Angola sotto direzione politica MPLA».

no queste le basi che permisero al movimento nazionalista di crescere enormemente. Nelle città la tensione aumentava e i portoghesi compresero che dalle «musseques», i bassifondi in cui abitavano i neri, cominciava a soffiare il vento della rivolta.

Per fronteggiare questa rivolta che tutti sapevano ormai prossima, l'amministrazione portoghese, lungi dal fare qualche riforma che potesse diminuire la tensione, rafforzò la PIDE e l'esercito, inviando forti contingenti di truppe da Lisbona. I primi paracadutisti furono accolti a Luanda nel 1959 dal governatore generale con queste parole: «...la pace è possibile solo quando gli stati sanno esercitare sufficiente forza per affrontare la minaccia degli agitatori e dei seminatori di zizzania, ispirati come sono solitamente dal comunismo nel suo aspetto più bieco... stiamo vivendo l'epoca del volantino... il volantino ha fatto la sua comparsa in Angola».

Anni '50: dominazione coloniale e sviluppo del movimento di massa

La violenza portoghese era finalizzata non solo ad impedire lo sviluppo del movimento nazionalista angolano, ma anche a mantenere i presupposti per portare avanti un accelerato processo di emigrazione dal Portogallo verso le colonie. Nella seconda metà degli anni '50, per diminuire le tensioni interne dovute alle condizioni miserabili in cui vivevano migliaia di portoghesi dopo più di trenta anni di dittatura fascista, il regime di Salazar aveva favorito l'emigrazione in

massa verso le colonie, esportando la disoccupazione. Rispetto al 1950, la popolazione bianca in Angola nel 1960 era più che raddoppiata, passando da 78.000 unità a circa 172.000, nel decennio successivo doveva addirittura quadruplicarsi ed arrivare ad un massimo di 600.000 portoghesi su una popolazione di circa 5 milioni.

Le conseguenze di questa svolta nella politica coloniale portoghese furono per il popolo angolano, subito, gravissime.

Molti di questi immigrati provenivano dai gradini più bassi della scala economica. Si trattava di contadini analfabeti o lavoratori urbani senza alcuna specializzazione. La maggior parte di loro nei piani delle autorità portoghesi erano destinati a fare i coloni agricoli, nella prospettiva di impiantare nuove piantagioni; in realtà un gran numero di questi coloni si riversò ben presto nelle città, preferendo un lavoro salariato, quasi sempre con funzione di comando, alla dura fatica e alla solitudine della borghesia. Per cui accade che gran parte dei lavoratori fino a quel momento svolti dai neri, incominciarono ad essere ammannati dagli immigrati poveri bianchi a spese degli africani del posto, le cui condizioni di vita divennero sempre più insopportabili. I militanti dell'MPLA che si recavano nei bassifondi urbani, pur attraverso le difficoltà di una pratica politica clandestina, trovarono subito numerose adesioni e una grande volontà di lotta. Furono organizzate le prime riunioni e si iniziò a discutere con le masse della preparazione alla lotta armata contro l'oppressione coloniale e per la indipendenza. Una solida alleanza che darà inizio alla guerra di liberazione nazionale si crea in questa fase tra la piccola borghesia «assimilata» e le masse urbane. Per tutto il 1959 la PIDE effettuò molti arresti a Luanda ed in altre città, decine di patrioti furono torturati ed uccisi.

L'amministrazione portoghese e la polizia politica pensarono di «legittimare» la repressione organizzando un grande processo a dei detenuti politici le cui pesanti condanne avrebbero, nelle loro intenzioni, dovuto costituire un monito per tutto il movimento nazionalista. Il «processo dei cinquanta» fu presentato dalle autorità portoghesi come punizione esemplare diretta contro un vasto complotto organizzato all'interno dell'Angola. Gli accusati appartenevano agli strati sociali più diversi: operai, studenti, intellettuali, infermieri, impiegati dell'amministrazione statale e del commercio.

Il processo instaurato verso la fine del 1959, fu fissato inizialmente per il 7 marzo del 1960, poi più volte rinviato.

La tensione a Luanda aumentava e le autorità portoghesi non si sentivano sicure. A giugno del 1960 si verificò una nuova ondata di arresti. Tra agosto e dicembre venne tenuto il processo, e gli imputati, giudicati in tre separati gruppi, rifiutarono al tribunale straniero il diritto di giudicarsi. Il 21 dicembre furono condannati a pene variabili tra i tre e i dieci anni ed alla privazione dei diritti politici per iniziarsi anni.

Subito dopo iniziarono a diffondersi in Luanda voci secondo le quali tutti i detenuti politici (e tra questi anche quelli non ancora giudicati) sarebbero stati trasferiti nella prigione di Tarrafal nelle isole di Capo Verde.

Contemporaneamente fuori Luanda, la situazione era divenuta esplosiva nelle zone delle piantagioni del nord-est, dove la recessione della domanda dei prodotti di esportazione, in particolare di caffè, privava migliaia di braccianti forzati del lavoro e di qualsiasi mezzo di sussistenza.

Il popolo angolano, soprattutto quello che abitava nelle regioni centro-nord, aveva in quel momento gli occhi puntati sul vicino Congo belga dove le rivolte di Leopoldville di tredici mesi prima avevano avviato il processo di decolonizzazione. Infine vi fu, alla fine di gennaio, l'arrivo a Luanda di numerosi corrispondenti di giornali stranieri, quando si era sparsa la voce della destinazione verso porti angolani della «Santa Maria», una nave sequestrata nelle acque dell'Atlantico da portoghesi antisalazaristi!

4 febbraio 1961: l'inizio della lotta armata

La decisione di dare inizio alla lotta armata di liberazione nazionale maturò in questo contesto e l'ultima circostanza appena ricordata convinse i dirigenti dell'MPLA ad accelerare i tempi per favorire l'eco internazionale della rivolta e spezzare il muro del silenzio.

La mattina del 4 febbraio del 1961, alcune centinaia di militanti dell'MPLA simularono una grande rissa nel quartiere popolare di Sambizanga. I soldati portoghesi caddero nella trappola e al loro arrivo le vetture furono assalite, i soldati uccisi e le armi catturate. Divisi in tre gruppi e guidati dai militanti dell'MPLA, centinaia e centinaia di persone si diressero verso gli obiettivi già prestabiliti della rivolta.

All'un'ora il primo commando, che disponeva delle armi poco prima catturate, sfondò l'ingresso della Casa di Reclusione dove erano detenuti i prigionieri politici. Seguì un conflitto a fuoco con i soldati portoghesi all'interno, poco dopo gli attaccanti dovettero ritirarsi. La battaglia continuò per parecchie ore nelle strade intorno alla prigione ed alla fine il commando decise di ritirarsi. Gli altri due gruppi armati, nella quasi totalità soltanto di «machete», attaccarono uno la prigione di San Paolo e l'altro la radio ufficiale. Pur mancando la conquista degli obiettivi questi ultimi due gruppi uscirono quasi indenni dallo scontro con i portoghesi e lasciarono la città in direzione della foresta, verso la regione nord e nord-est del paese. Così iniziò nel febbraio del 1961 la guerra di liberazione del popolo angolano. Un mese più tardi una grande rivolta popolare esplose al nord che resterà sempre negli anni successivi una roccaforte della guerriglia diretta dall'MPLA. Negli anni che seguiranno, la guerra di liberazione si estenderà a tutto il territorio angolano, nel 1963 a Cabinda, nel 1966 ad est nel Moxico, nel 1968 al centro nella provincia di Bie e nel giugno del 1970 a sud in tutto il territorio attraversato dal fiume Cuanza.

I compagni che vogliono approfondire lo studio della fase storica che ha preparato la rivoluzione angolana possono servirsi di questi libri: Basil Davidson, «L'Angola nell'occhio del ciclone»; «Colonialismo e Intas de Libertação»; «Historia de Angola», tutti e due dell'editrice «Afrontamento» di Oporto; libri dei quali ci siamo ampiamente serviti nella redazione di questa pagina.



W la Repubblica Popolare d'Angola
W l'internazionalismo proletario

Il comune di Milano deve requisire la Leyland Innocenti

Un comunicato della segreteria milanese di Lotta Continua

Dopo la grande esplosione di lotta delle fabbriche occupate la Gepi ha deciso di intervenire con un provvedimento di urgenza per garantire il salario per mesi ai lavoratori colpiti.

La nostra organizzazione ha già espresso un giudizio: esso da una parte è il risultato di rapporti di forza nuovi che la classe operaia si è conquistata sul campo, una «misura di ordine pubblico», come è stato detto da La Malfa con una dichiarazione in cui al cinesimo si unisce l'impotenza; ma questo provvedimento non costituisce minimamente un'inversione di tendenza rispetto alla politica del governo Moro, il dare avvio ad un processo di soluzione positiva per i lavoratori delle fabbriche colpite, esso è solo una misura tampone per procrastinare i tempi ma non è difficile intravedere dietro di esso la volontà di smantellamento di queste fabbriche che le multinazionali e il governo Moro perseguono da mesi. Nessuna delle varie proposte presentate per l'Innocenti può essere accettabile perché significa la diminuzione secca di migliaia di posti di lavoro e costi enormi volti solo a favorire il capitale privato come il piano Fiat, mentre sempre più frequentemente le veline padronali e governative su vari organi di stampa ripropongono provocatoriamente l'ipotesi della definitiva sparizione della fabbrica di Lambrate e lo sparpagliamento dei lavoratori nelle varie aziende milanesi a coprire il turnover come soluzione più «razionale» del caso Innocenti. Il provvedimento Gepi quindi non costituisce nella volontà delle forze che se ne sono fatte promotrici un avvio di un processo di nazionalizzazione; lo stesso Donat Cattin precisa che questo provvedimento non trasferisce aziende alla Gepi, ma si tratta solo di assunzione dei lavoratori licenziati.

Un'assunzione quindi puramente formale, un salario sociale ai lavoratori licenziati nella linea del piano a medio termine, una fittizia assunzione per poter attuare la cassa integrazione: si corrisponde il salario senza rilevare la fabbrica, si scinde il problema della fabbrica da quello degli operai tanto è vero che la Leyland chiede

insistentemente l'uscita delle auto immagazzinate e i fornitori il pagamento. Sempre più urgente si fa quindi la necessità di portare avanti l'obiettivo della nazionalizzazione da parte dello stato della fabbrica con la garanzia del posto di lavoro per tutti i lavoratori, cioè dell'esproprio della Leyland da parte dello stato italiano.

E' in questo quadro che si inserisce l'obiettivo della requisizione dell'Innocenti da parte del comune di Milano. Questo è un obiettivo parziale ma corretto perché lungi dall'oscurare il fine della nazionalizzazione e la controparte generale serve a porlo da rapporti di forza più favorevoli. La requisizione da parte del comune di Milano significherebbe che viene tolta definitivamente questa fabbrica (i suoi impianti e macchinari) dalle mani degli inglesi; il salario intanto dovrebbe essere corrisposto dalla Gepi come avviene ora (infatti da parte nostra dare un giudizio negativo su questo intervento non vuol dire certo rifiutare. Il salario, che essa corrisponde, che è il presupposto per la continuazione delle lotte) per passare poi alla definitiva acquisizione da parte dello stato. Già settori del sindacato a Milano si sono espressi a favore di questa ipotesi mentre la maggioranza del Cdf Innocenti ha assunto una posizione vaga e dilatoria; pretestuosa e fallimentare è la motivazione che il problema non è quello del comune di Milano e di una dichiarazione di disponibilità da parte della giunta di sinistra ma dell'intervento del capitale pubblico e privato per attuare la riconversione; in questo la maggioranza del Cdf Innocenti persegue la linea di attesa, una linea che continuamente gioca di rimessa di fronte agli interlocutori padronali, siano essi Agnelli o De Tomaso, che lascia ad essi il coltello dalla parte del manico, che discute condizioni altrui invece di porre le proprie condizioni e le proprie pregiudiziali, che parte ancora una volta dal problema della riconversione invece di mettere al primo posto il mantenimento di tutti i posti di lavoro e le condizioni di miglior favore e a partire da qui affrontare la questione della

riconversione delle fabbriche.

Contro la requisizione la reazione ha già tuonato per bocca del nuovo prefetto di Milano che ha dichiarato, nel caso fosse attuata, la volontà di invalidare il provvedimento.

Ecco perché il Pci non vuole questo provvedimento: perché esso avrebbe un grande significato politico di scontro con la linea governativa, di mettere «i piedi nel piatto» rispetto a queste scelte, di arrivare a un conflitto con le forze reazionarie. Ma la

classe operaia è più forte della reazione e lo ha espresso in queste giornate: si tratta per la giunta di sinistra di prenderne atto oppure contrapporsi. L'elemento determinante devono essere le nuove iniziative che la classe operaia prende: dalle prossime azioni di forza in programma a una mobilitazione davanti al comune il giorno in cui il problema della requisizione viene discusso. In secondo luogo bisogna impedire subito che qualsiasi impianto, stampo o macchinario,

venga portato via dalla fabbrica; nemmeno uno spillo deve uscire da Lambrate perché questa è un'arma nelle mani degli operai.

E' gravissimo che l'esecutivo del Cdf Innocenti abbia fatto uscire di nascosto dalla fabbrica degli stampi da un reparto che produce materiale per la Guzzi e l'Alfa Romeo e che non contenti di ciò abbiano convocato una piccola assemblea in fabbrica, raccogliendo quegli operai dei reparti più arretrati, per fare approvare l'uscita

di altri macchinari destinati all'Alfa Romeo, giustificando la gravità di tale decisione con la scusa di impedire provvedimenti di messa in cassa integrazione minacciati dall'Alfa. In ultimo bisogna discutere la possibilità di avviare subito gli impianti di incominciare a lavorare. Infatti riprendere subito il lavoro è l'ipotesi più favorevole al mantenimento della forza operaia e alla sua unità con la presenza in fabbrica.

Comunicato della segreteria milanese di L.C.

CONFERENZA STAMPA DI SEI COMITATI DI LOTTA E DELL'UNIONE INQUILINI

Capillare risposta a Torino contro gli speculatori del centro storico

TORINO, 3 — Nel cuore del centro storico, in via della Misericordia si è svolta domenica un'affollata conferenza stampa, sul problema delle case e degli sfratti, indetta dai sei comitati di lotta e dall'Unione Inquilini.

La situazione delle case, nella zona degradata del centro storico, è una delle più preoccupanti di Torino. Solo il 40 per cento delle abitazioni di questa zona è dotato di servizi essenziali, nel suo «nucleo romano» il numero delle case al disotto dei livelli accettabili di igienicità si aggira, intorno al 60 per cento, il valore degli affitti, poi, è altissimo, 10.000 lire a vano, per case marce, pericolanti, senza servizi. Bastano questi pochi dati per rendersi conto delle condizioni di vita dei proletari che in questo ghetto sono stati relegati. Dopo più di trent'anni di incuria, in cui hanno lasciato che queste case si deteriorassero in maniera definitiva, rifiutandosi di fare le più piccole riparazioni, i padroni si sono però ricordati di averle. Hanno deciso di rimetterle in sesto, di dotarle dei servizi essenziali, di fare di questa zona, che dal punto di vista architettonico è senza dubbio molto bella, una zona di lusso, con affitti fra le 100 e le 200 mila lire.

L'unico problema è la

presenza dei proletari che, conoscendo la situazione edilizia di Torino, si rifiutano assolutamente di andarsene e pretendono che gli stabili siano risanati a spese dei proprietari.

Questo progetto padronale si è immediatamente trasformato in un attacco senza precedenti alla presenza proletaria nella zona.

Aumenti di gas, acqua, spese generali, rifiuto di qualsiasi intervento di manutenzione hanno portato a un'esigenza di risposta dei proletari che fosse organizzata ed efficace. I comitati di lotta dei caseggiati, che organizzano lo sciopero dell'affitto e delle spese, sono una prima ri-

sposta a questi tentativi di espulsione. I padroni del resto hanno cercato di portare, come hanno spiegato i compagni avvocati che di queste cause si occupano, queste contraddizioni davanti alla magistratura. Nel 1974 sono iniziate 1.240 cause di sfratto per morosità, nel 1975 se ne sono iniziate 1104; per quanto riguarda gli sfratti per necessità i dati parlano di 60 la settimana. Si tratta di dati estremamente significativi, ma è anche significativa la risposta dei proletari per la prima volta così capillare a Torino.

I comitati di lotta nascono casseteggiati per casseteggiati e si organizzano con-

tro i padroni e gli speculatori e gestiscono in prima persona, come è accaduto domenica, le conferenze stampa.

Inoltre ad arricchire questa coscienza c'è il ritorno degli occupanti di case che hanno vinto e vengono a portare e a rendere comune il loro patrimonio di lotta. E' accaduto anche domenica, quando un operaio edile, del comitato di lotta di via Barbaroux 35, è intervenuto dicendo di avere ottenuto la casa dopo tre occupazioni e di essere tornato a spiegare come la via da seguire non fosse solo quella dello sciopero dell'affitto, ma anche quella di trovare forme di lotta più dure ed incisive.

Torino: oggi il processo agli otto soldati della Centauro

Gerarchie e CC creano in città un clima terroristico e fermano, armi alla mano, i soldati in libera uscita - Il 18 febbraio a Padova processo agli 11 lagunari della Matter

TORINO, 3 — Si apre oggi il processo contro gli 8 soldati della Centauro incriminati. La provocazione e la vendetta delle gerarchie si è spinta al punto di tenere in galera 7 degli 11 arrestati anche quando le dimensioni della montatura si sono notevolmente ridotte con il proscioglimento per 20 militari dalle accuse che gli erano state mosse.

E' il primo grosso «processo politico» contro dei soldati dopo lo sciopero generale del 4 dicembre e precede di pochi giorni quello agli 11 lagunari di Mestre, fissato a Padova il giorno 18 febbraio.

Come le decine di iniziative e di mobilitazioni all'interno e all'esterno delle caserme che si sono susseguite dal momento degli arresti a oggi, anche

questo processo rappresenta un nuovo terreno di scontro per il movimento in cui continuare a dare battaglia e non solo difendersi. Le gerarchie militari, la NATO, Forlani, tenteranno di servirsi di questo strumento non solo per battere il movimento dei soldati, ma per pronunciare «il loro programma di governo». Su questo processo deve pesare tutta la forza del movimento di classe che ha da tempo riconosciuto alla componente «Proletari in divisa» un ruolo di avanguardia al suo interno. La mobilitazione che l'ha preceduto e preparato deve tradursi, oltre che in una massiccia presenza di compagni nelle aule del tribunale, anche in un momento di chiarificazione politica del ruolo che il potere militare cerca di giocare in questa fase, di come solo l'organizzazione di massa nelle caserme, la pratica del programma dei soldati siano l'unico modo per garantire il diritto alla vita sotto le armi e l'ostacolo maggiore ai progetti di ristrutturazione antiopea e guerrafondaia dettati dall'imperialismo.

Un fatto gravissimo denunciato in un comunicato dei soldati democratici del 7° artiglieria di Torino, dimostra in quale clima di intimidazione e provocazione il potere vuole celebrare questo processo.

«Circa 40 soldati della compagnia genio pionieri di stanza alla caserma Morrelli di Popolo — dice il comunicato — di ritorno da una cena in un ristorante di Torino, sono stati fermati con pistole in pugno e colpo in canna da due carabinieri in borghese, che dopo alcune intimidazioni hanno chiesto

la manifestazione si è conclusa con un comizio.

indetto dall'assemblea dell'ITIS Fermi contro la provocazione di fascisti e polizia che sabato hanno sparato sugli studenti.

Il corteo, che la polizia ha cercato inutilmente di vietare, ha percorso le vie di Monte Mario volentieri al mercato e in tutto il quartiere; il covo di Via Assarotti era protetto da un numero incredibile di carabinieri.

La manifestazione si è conclusa con un comizio.

ERRATA CORRIGE
Nell'articolo pubblicato ieri in quinta pagina, dal titolo «processo 30 luglio e processo al fascismo», tra i numerosi errori, sono saltate alcune righe che stravolgono il senso della frase, il cui testo corretto è: «Ripresa, allargamento e "attualizzazione" della mobilitazione di massa, legate non solo allo scontro processuale e nemmeno solo alle lotte del 1970, ma anche e particolarmente alla fase attuale dello scontro di classe istituzionale, alle caratteristiche attuali della nuova fase della strategia della tensione, che ritrova come sempre nella repressione giudiziaria il suo strumento privilegiato».

BOLOGNA: CORSI ABILITANTI
Mercoledì 4 alle ore 21 a Palazzo Re Enzo assemblea cittadina contro l'intervento della polizia per preparare la manifestazione di sabato alle 10 alla Sovrintendenza.

NISCEMI: ATTIVO MILITANTI
Giovedì alle ore 16 in sede attiva aperto sulle elezioni.

LOTTE CONTINUA
Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma. Telefono: 59.92.857 - 59.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 59.92.393 - 59.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 12 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

DALLA PRIMA PAGINA

SCIOPERO

tariffe pubbliche. Il programma padronale è esplicito: blocco dei salari, inflazione, riduzione degli organici. «Cosa aspettano a firmare i contratti? Perché non sono più solleciti?» strepitano i liquidatori della lotta operaia. Bene, una ragione i padroni ce l'hanno per aspettare: vogliono sapere cosa gli verrà in tasca dal provvedimento economico che Moro sta provando a concordare con il Psi. Tengono il piede in due staffe: intenzionati ad accaparrarsi finanziamenti e fiscalizzazione degli oneri da un lato, pronti anche a cambiare prospettiva in caso di elezioni anticipate.

«Cosa dicono questi provvedimenti economici?», chiedono gli operai. Stando alle notizie giornalistiche niente di nuovo e di buono. Per esempio — state a sentire questa trovata — non parlano neppure di blocco dei licenziamenti anzi dicono che i padroni possono licenziare gli operai ma devono evitare di chiamarli «licenziati». I licenziati «formalmente» non saranno licenziati e quindi invece di andare a finire sugli elenchi ordinari del collocamento andranno iscritti su elenchi speciali con diritto di precedenza. Si tratta di quella famigerata politica della divisione operaia chiamata «travaso delle eccedenze». Lodata dal capo della Tescon, nonché dipendente della Fiat, Francesco Forte nelle colonne della Stampa; sperimentata in alcune zone contro la volontà degli operai (trasferiti dalla Radaelli alla Breda di Bari, dalle fabbriche tessili alla Lancia nel biellese), la politica del travaso dovrebbe essere nei piani di Moro e Agnelli applicata su vasta scala. Alcuni Cdf milanesi si sono già espressi duramente contro. Cosa si vuole aspettare? Vogliono i sindacalisti usare la C.I. per proporre il travaso all'Innocenti e alla Singer?

I provvedimenti economici sono chiari nella loro portata interamente antioperaia. Per gli operai, questi non sono giorni di tregua. Diceva un compagno: «Con la manifestazione a Brescia dopo la strage del maggio 1974 la classe operaia ha detto definitivamente no ai fascisti, al partito democristiano, alle autorità della strategia della tensione. Con lo sciopero del 6 febbraio a Milano diremo un no definitivo ai governi democristiani». Questa volontà di mettere in campo la forza operaia è contrastata dall'atteggiamento sindacale: non si interrompono le trattative con la Federmecanica, non si fanno manifestazioni già programmate come quella di Siracusa, non si sa dove è finito lo sciopero provinciale di Torino.

Da parte operaia l'atteggiamento verso lo sciopero del 6 è ben diverso. I licenziamenti di Stura hanno

trovato una ferma risposta nei massicci cortei interni di ieri. A Roma lo sciopero di zona alla Magliana ha registrato la partecipazione attiva di tutte le piccole fabbriche. A Matera gli operai, gli studenti, i proletari sono arrivati in massa dai paesi dopo avere bloccato per due ore la Basentana e la ferrovia. Gli operai non dimenticano le proprie conquiste.

Lo sciopero del 6, le manifestazioni di Milano, Firenze, Bari saranno nelle mani degli operai il mezzo per imporre il blocco dei licenziamenti, la rivalutazione della piattaforma, i prezzi politici. Ovunque le avanguardie sono chiamate a rafforzare il carattere operaio. Deve essere un plebiscito contro il governo, contro la sua politica, contro la liquidazione dei contratti e degli interessi operai.

TORRE ANNUNZIATA

nella città, si era creato un clima di grossa attenzione. Nonostante il chiaro boicottaggio del Pci e del sindacato (che non ha fatto trovare gli striscioni delle fabbriche e si è rifiutato di far uscire gli operai), la FLM è stata costretta a proclamare un'ora di sciopero in tutte le fabbriche. Telegrammi di solidarietà per i compagni arrestati e per la loro immediata scarcerazione sono stati mandati in prefettura dai consigli delle tre fabbriche presenti.

Verso le dieci il corteo si è messo in movimento dirigendosi alla Vesuviana. Qui, dopo una lunga attesa è avvenuta un'entusiasmante fusione con il corteo dei disoccupati di Napoli: le file larghe e compatte dei compagni di Napoli, inquadrate dietro gli striscioni al grido di: «I compagni arrestati vanno liberati» «Matteo libero» sono scese rapide lungo la discesa della Vesuviana: il loro arrivo è stato annunciato, prima ancora che si vedesse il bianco e il rosso degli striscioni dal fuggi fuggi dei poliziotti, che hanno immediatamente spostato le camionette per non restare chiusi nel mezzo. Pugni chiusi, slogan per la libertà dei compagni, per l'unità fra i disoccupati operai e studenti si sono alzati da per tutto, mentre i disoccupati di Napoli prendevano la testa assieme al comitato di Torre Annunziata.

La coscienza di essere tutti più forti e sicuri ha caratterizzato il corteo la sua combattività. Le sue parole d'ordine e le canzoni tradizionali, sul diritto al lavoro si mescolavano a quelle per il potere operaio per la scarcerazione di Matteo, Michele, Ciro ed Elia. Sui marciapiedi alcuni compagni distribuivano un volantino sul collocamento con le richieste dei disoccupati organizzati.

La coscienza di essere tutti più forti e sicuri ha caratterizzato il corteo la sua combattività. Le sue parole d'ordine e le canzoni tradizionali, sul diritto al lavoro si mescolavano a quelle per il potere operaio per la scarcerazione di Matteo, Michele, Ciro ed Elia. Sui marciapiedi alcuni compagni distribuivano un volantino sul collocamento con le richieste dei disoccupati organizzati.

ANGOLA

ciata dai dirigenti della RPA, di schierare la nuova nazione nel campo dei paesi non allineati, parla altrettanto chiaro.

In questo contesto, la presenza di combattenti cubani — molti dei quali di remota discendenza angolana, dal tempo della deportazione schiavista — ben difficilmente può essere ridotta, come qualcuno sostiene, alle mire sovietiche in Africa.

E' certamente vero, d'altro canto, che l'interesse dell'imperialismo, come del socialimperialismo, intorno all'Africa è enormemente aumentato, oggi, e la quantità di conflitti recentemente aperti testimoniano della asprezza della contesa (dal Sahara al Madagascar, le Comore, ecc. oltre all'Angola stessa).

La liberazione nazionale e l'avvio di un processo rivoluzionario in Guinea-Bissau, in Mozambico e la lotta ancora in corso in Angola costituiscono, in questo contesto, una decisiva parola delle masse africane. Ne escono modificati i rapporti di forza fra gli stati e fra le classi; ne viene fortemente incoraggiata e sostenuta la lotta di liberazione nell'Africa australe (Zimbabwe-Rodesia, Namibia, Azania-Sudafrica); ne risulta spaccata e sepolta l'unità di facciata dell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana) sotto la quale regimi assai diversi e contrastanti fra loro continuavano a coprirsi. Ne esce rafforzata la tendenza alla rivoluzione in Africa, e le forze della reazione, del neocolonialismo, dell'imperialismo perdono terreno.

La lotta di liberazione dell'Angola si è imposta anche come uno spartiacque a livello internazionale, che ha contribuito a far schierare i paesi del c.d. «terzo mondo», imponendo scelte discriminanti ad uno schieramento in cui spesso tende a prevalere la posizione «centrista» guidata da governi nient'affatto favorevoli alla rivoluzione ed alla coerente lotta

Se mai il mafioso Giovanni Spinelli, reggente del collocamento di Torre Annunziata è stato un nome conosciuto, da oggi è sicuramente balzato nei primi posti della lista dei personaggi più odiati dal proletariato. Tra gli striscioni uno portato dagli studenti: «anche gli studenti dicono NO al Collocamento del padrone». Al municipio il corteo si è fermato per un po'. Una delegazione di disoccupati è salita dal sindaco del Pci per richiedere la sua partecipazione al corteo. Dopo aver cercato invano di sottrarsi adducendo come pretesto una riunione importante, il sindaco alla fine è sceso.

Al comizio dopo la lettura dei telegrammi dei consigli di fabbrica, hanno parlato il sindaco, un disoccupato di Torre Annunziata, uno di Napoli e una studentessa che ha preso la parola a nome degli studenti professionali: «il nostro appoggio, ha detto la compagna si basa sul fatto concreto che noi studenti professionali ci sentiamo dei disoccupati come voi e intendiamo sostenere con tutta la nostra forza la vostra lotta per la gestione del collocamento». Il disoccupato di Torre Annunziata dopo aver spiegato i motivi della lotta e la provocazione politica ha detto che verrà condotta un'inchiesta da parte dei disoccupati sul collocamento di Torre Annunziata e ha esposto alcune richieste precise sul collocamento, l'abolizione delle commissioni e la loro sostituzione con i delegati dei disoccupati, alcuni primi criteri per le graduatorie, l'obbligo dei padroni di comunicare all'ufficio del collocamento tutte le richieste di assunzione, nessuna esclusa, di licenziamenti e i loro motivi, di straordinari e l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Il breve discorso del delegato del movimento di Napoli è stato lungamente applaudito.

GOVERNO

è un «appello senza illusioni alla DC perché inverta in una situazione di estrema emergenza una politica economica e sociale largamente rovinosa».

Inoltre la questione dell'aborto rimane sempre innessicata. Non a caso i tentativi di arrivare ad un'intesa parlamentare che garantisca qualche possibilità di vita al futuro governo, sono andati a scoterarsi non contro l'integrità sigenza socialista (persino Fortuna è sembrato disponibile a studiare una forma di accordo con la Pci ma contro l'intransigenza democristiana. Quel clamore della reazione e l'ostacolo clericale che è l'onorevole Scalfaro, ha escluso che la DC possa accordarsi su una questione come l'aborto. E quanta vita avrebbe un governo con la DC, di fronte alla prospettiva del referendum, è più che chiaro.

antimperialista. La stessa Repubblica Popolare Cinese si vede costretta a riesaminare alcune sue scelte di politica estera, grazie alla forza accumulata dalla rivoluzione in Angola.

E' questa la lotta che noi, nella giornata del 4 febbraio festeggiamo con tanta gioia ed orgoglio in Angola, ci mobilitiamo a sostenere. Noi sappiamo che la vittoria militare non basta ancora per essere certi dello sbocco rivoluzionario ed autonomo, non c'è il minimo dubbio che le potenze messe fuori-gioco sul terreno della lotta armata, cercheranno altre vie di infiltrazione e di penetrazione in primo luogo attraverso un aumento delle reciproche pressioni sull'MPLA ed i tentativi di «patrocinare» una soluzione negoziata non troppo contrastante con i disegni stabilizzatori dell'imperialismo e del socialimperialismo. Solo la forza autonoma conquistata ed il legame con le masse popolari angolane ed i loro interessi può garantire le avanguardie della lotta di quel popolo contro i pericoli di essere «spesi» — in un modo o nell'altro — come moneta di scambio o di essere messi davanti al carro altrui: noi crediamo che l'internazionalismo proletario militante sia un forte appoggio a questa autonomia.

Così come è un forte appoggio la mobilitazione di massa nel nostro paese contro il vergognoso atteggiamento del governo italiano, che dopo avere per anni aiutato i colonialisti portoghesi a perpetrare i più feroci ci massacri, oggi si rifiuta ancora di riconoscere l'Angola Popolare ed l'MPLA, dimostrandosi servo e complice degli USA persino al di là dei propri interessi p. es. petroliferi (l'ENI ha di fatto già riconosciuto l'Angola). E' ora che a chiunque voglia governare l'Italia, anche sulla politica estera le masse presentino il loro: basta con la CIA, con la subalternità agli USA, con la complicità con i paesi come il Sudafrica!

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/1 - 31/1

Sede di FIRENZE:

Riccardo 10.000, CPS Galileo 10.000, un compagno 10.000, Franchino una partita a carte 2.000; casa dello Studente: Raffaele e Peppino 3.000; nucleo S. Frediano 19.000; Sez. Sesto F.: i compagni 15.000, un operaio del legno 15.000, Angelo 5.000, Maurizio vinti a carte 8.000, Ilaria 10 mila, Beniamino 10.000.

Sede di ROMA: Sez. Casalbruciato: vendendo il giornale 4.500; Sezione M. Enriquez: raccolti tra gli autoriduttori di Casalbertone 2.000; Sez. Tivoli: vendendo il giornale 13.200.

Sede di LIVORNO-GROSSETO:

Sez. Livorno: compagni ITI 1.500, Franca insegnante 5.000, Bruno edile 3.000, operaio Spica 4.000, studenti Bassata 5.000, Araldo marittimo 5.000, operaio OMF 2.000, Paola 1.000, Gina casalinga 1.000, bollettini lotte disoccupati 3.000, raccolti in tribunale da Clarino 4.000, fra i compagni l'ultimo dell'anno 25 mila, una sera a tombola 7.000, cellula Cantiere Navale 10.000.

Sede di PALERMO: Loredano e Gabriella sposi 100.000.

Sede di TRIESTE: Claudio GMT 1.000, Giorgio ITIS Da Vinci 1.000, Maurizio 10.000; IPSIA Galvani: Valentino 500, Gabriella 500, Cristina 500, Cao 500.

Sede di FORLÌ: Sez. Cesena: Massimo PID VIII Stormo 1.250, vendendo il giornale 350, Libera 5.000, quartiere Oltresavio 4.000, Pintor 500, prof. Paglierani 3.000, Emma 4.000, Leonardo 500, Ceo 1.000, Milena 2.000, Doi 2.000.

Sede di COMO: I militanti 12.000, vendendo il giornale 4.180; cellula Erba: Silvano 4.000. Sede di UDINE: Virginia 5.000, Claudio 3 mila, Beppe e Marta 10.000,

soldati di Prampiero 7.000, Soldati Piave 3.000.

Sede di LECCE: Tito 10.000, raccolti all'Università 10.000.

Sede di NOVARA:

Raccolti dai compagni 160.000. Sede di RAGUSA: Sergio, Vittoria: Sergio, Paolo 500, Saro Lo Forte 500, Fabio Lo Forte 500, Salvatore Costanzo 1.000, Nadia e Roberto 1.000, Gita, Claudio, Arturo vinti a carte ai compagni della

FGCI 6.500. Sede di PESARO: Sez. Urbino: Ist. d'Arte: Patrizio, M. Santa, Nunzia, Fulvia, Pietro e altri 2.140, due insegnanti 6.500.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI:

Una compagna - Roma 5.000; Gianni e Maria - Roma 10.000; Alessandro - Rovigo 7.500; CIP - Castiglione in Teverina 10.000. Totale 626.520; totale precedente 18.625.270; totale complessivo 19.251.790.

FIAT
Chivasso, sono il tentativo della FIAT di bloccare un processo di maturazione delle lotte interne che soprattutto nelle ultime settimane si è dimostrato impenitente; di fermare i cortei che mettono alla loro testa i capi ed impediscono ai crumiri di lavorare, di scoraggiare le forme di lotta dura contro gli aumenti di produzione, i trasferimenti, la ristrutturazione.

Alla SPA Stura la repressione era già stata addirittura preannunciata dalla direzione dopo gli scioperi in diversi reparti contro l'aumento dei carichi di lavoro.

Se con questi siluri si è voluto saviare la capacità di risposta degli operai Fiat in vista dell'inasprimento del contratto (proprio oggi alle trattative la Federmecanica ha risposto no a tutte le richieste FLM), il risultato è stato certamente negativo per i padroni; non saranno certo le rappresaglie (come

A TUTTI I COMPAGNI

La sede di Torino per la manifestazione nazionale di Milano organizza dei pullman. La partenza sarà venerdì 6 da piazza Vittorio (angolo via Po), alle ore 8. Tutti i compagni si devono prenotare e portare in sede L. 2.400.